Vangelo secondo Borges
di Domenico Porzio

Regia di Franco Enriquez
Impianto scenico da un'idea di Josef Svoboda
Costumi di Angelo Delle Piane
Musiche di Giancarlo Chiaramello
Consulenza cinematografica di Enzo Muzii
Fotografia di Alfieri Canavero

Corrado Pani (*Baltasar*), Umberto Ceriani (*Daniele*), Andrea Bosic (*Padre Gutre*), Franca D'Agostino (*La figlia*), Edgar De Valle (*Il figlio*)

Produzione Teatro Stabile di Torino
Torino, Teatro Gobetti, 2 febbraio 1972

Scheda tratta da: *Fondazione del Teatro stabile di Torino. 1955-2005 gli spettacoli* (a cura di Pietro Crivellaro), Torino, Fondazione del Teatro stabile di Torino, 2005

Copione con tagli che contempla la variante cinematografica

DOMENICO PORZIO

IL VANGELO SECONDO BORGES

A V V E R T E N Z E

Si dà qui la traccia di uno spettacolo che, basato sul racconto di Borges "Il Vangelo secondo Marco", intende portare sulla scena il mondo poetico dello scrittore argentino.

Borges rifiuta costantemente, a priori, qualsiasi realismo: tutta la sua opera tende alla mistificazione erudita, all'ambivalenza, all'ambiguità; il mondo è per B. un testo cifrato di cui gli uomini sono le lettere, i segni. Ne deriva un testo spietatamente fantastico che pretende una duplice, triplice lettura dietro l'obbligato schermo dell'ironia, del paradosso e della parodia. Una lettura di Borges "verista", sarebbe un tradimento banale e grossolano.

Borges non è un credente, e non è un mistico. Ma Borges non bestemmia perché è un ateo profondamente rispettoso di ogni religione (= cultura). Per B. il mistero umano del Cristo equivale a quello di Budda o di Maometto; egli è soprattutto uno stoico e un cinico che ha fede in quel che fà. Il suo universo morale è tanto sereno, quanto privo di pietà ("Nulla si identifica sulla pietra, tutto sulla sabbia"). Per B. il mondo coerente nel quale crediamo di vivere, governato dalla ragione e da categorie morali ed intellettuali immutabili, non è affatto reale: è una invenzione degli uomini (artisti, filosofi e visionari) che si sovrappone ad una realtà assurda e caotica, creata da subalterni e imperfetti. La sempre presente ironia di B. sottolinea la vanità di ogni prodotto umano: l'arte ,

l'erudizione, la filosofia e la stessa religione. Quanto alla tentazione teologica, così appariscente in questo racconto, B. ha scritto che qualsiasi uomo colto è anche un teologo, e che per esserlo non è indispensabile la Fede.

Il racconto sul quale si pretende di fare uno spettacolo deve avere tra le chiavi di lettura l'ironia e l'ambiguità: magia e poesia qui, infatti, scaturiscono dalla paradossale ambivalenza del costrutto.

I P E R S O N A G G I

BALTASAR ESPINOSA : un giovane di Buenos Aires, studente in medicina; è uno straordinario parlatore; è intelligente, ma pigro. Ha trentadue anni e gli manca un solo esame per laurearsi. E' un libero pensatore, ma tutte le sere recita il "Pater Noster" perché lo ha promesso alla madre.

DANIELE : cugino e coetaneo di Baltasar. E' un uomo ricco: è sua la tenuta "La Colorada" dove si svolge l'azione. E' un uomo di mondo, di buone letture, ben educato, sportivo, esponente tipico della borghesia bonearense degli anni '30..

IL PADRE GUTRE: fattore de "La Colorada". Vedovo da anni, bada alla tenuta aiutato dai due figli, un maschio e una femmina. Aldo, forte, ha profilo indio e capelli rossicci. I Gutre sono oriundi scozzesi, ma da anni si sono incrociati con sangue indio: ignorano ormai la lingua di origine. Sono quasi analfabeti e perfino lo spagnolo li mette in difficoltà. Come i figli, parla poco.

IL FIGLIO GUTRE. Particolarmente grossolano. Sui venti, venticinque anni.

LA FIGLIA GUTRE. E' "una ragazza di incerta paternità". Ha qualcosa che la fa dissimile dai familiari: è molto bella e cela, sotto il suo mutismo e il suo aspetto selvatico, una eccezionale sensibilità.

AVVERTENZA AL LETTORE

Ho diviso convenzionalmente lo spettacolo in due tempi; le varie scene sono qui semplicemente accennate e non scritte: intendo che il testo è tutto da riscrivere. Alcune scene sono omesse perché non essenziali in questo brogliaccio e perché l'intero impianto necessita dei suggerimenti di Enriquez. Il primo tempo è descritto più a lungo del secondo per la ragione che esso espone i temi di fondo di Borges (il suo mondo poetico); mentre il secondo segue da vicino il testo del racconto.

P R I M O T E M P O

Ha protagonisti BALTASAR e il cugino DANIELE. Dapprima sono testimoni del loro dialogare i tre Gutre: si fa poi evidente la sola presenza della ragazza Gutre, la quale entra sempre più in una spirale di adorazione per Baltasar. Non tanto un innamoramento, quanto una folgorazione animalesca. - Forse Baltasar, che è il primo uomo bianco e civile accanto al quale vive, costituisce un richiamo. Forse la ragazza vede in Baltasar una creatura fuori della norma, una incarnazione e una presenza magica che la sua natura primitiva e innocente in qualche modo intuisce.
Baltasar durante il dialogo diventa sempre più Baltasar-Borges, mentre Daniele, fermo nella sua realtà è testimone contraddittorio delle fantasie evocate dal cugino. Scopre in Baltasar un mondo irreale, ironico e per lui anche crudele, dal quale decide di fuggire.

L A S C E N A

Potrebbe essere unica: il grande soggiorno della Colorada. Nel fondo e in prospettiva un ampio corridoio che termina con una porta che dà su un patio. Evidente, da un lato, un tavolo da pranzo; dall'altro ben visibile un "angolo letto", da separarsi con una porta o altro. Tutto è essenziale e tutto è irreale: nessun verismo. E' indispensabile un grande specchio. Siamo in una fattoria del Sud dell'Argentina, ma soprattutto in un luogo della immaginazione.

Daniele è vestito con ricercatezza.

Baltasar ha la barba e i capelli lunghi: trasandato come un intellettuale hippy. I Gutro vestono da contadini.

Dal buio del palcoscenico una voce annuncia:

VANGELO SECONDO BORGES

(Alternativamente, in tre coni di luce, tre attori dicono i seguenti "Frammenti di un Vangelo apocrifo")

I°) Nessuno è il sole della terra.
Nessuno, in qualche momento della sua vita, non lo è.

II°) Non esagererei il culto della verità: non c'è uomo che alla fine di una giornata non abbia mentito - a ragione - molte volte.

III°) Nulla si edifica sulla pietra. Tutto sulla sabbia. Ma noi dobbiamo edificare come se la sabbia fosse pietra.

IV°) Sventurato il povero di spirito
perchè sottoterra sarà quello che è ora sulla terra.

V°) Sventurato colui che piange
perchè ha ormai l'abitudine miserabile del pianto.

VI°) Dà quel che è santo ai cani, getta le tue perle ai porci. Quel che importa è dare.

VII°) Gli atti degli uomini non meritano nè il fuoco nè i cieli.

VIII°) Che la luce di una lampada si accenda. Anche se non c'è qualcuno a vederla. Dio la vedrà.

IX°) Beati colore che hanno il cuore pure
perchè vedono Dio.

X°) Felice colui che perdona agli altrui
e colui che perdona a sè stesso.

XI°) Felice colui che non insiste nell'aver ragione.
Perchè nessuno ha ragione o tutti l'hanno.

XII°) Felici gli amati e gli amanti
e coloro che possono fare a meno dell'amore.

XIII°) Felici i felici!

.....

(Alla fine dell'enunciazione dei "Frammenti di un vangelo apocrifo", si spengono le luci sui tre attori e sullo schermo appaiono le immagini di un giovane a cavallo che galoppa in una sconfinata distesa di campi);

(In palcoscenico una luce illumina Daniele):

Daniele - Il fatto avvenne nella fattoria "La Colorada", nei pressi di Junin, negli ultimi giorni del mese di marzo del 1928. Il suo protagonista fu uno studente di medicina: Baltassar Espinosa.

(In palcoscenico la luce illumina Baltassar).

Baltassar - Non gli piaceva discutere, preferiva che l'interlocutore avesse ragione, piuttosto che lui? Suo padre, che era un libero pensatore, come tutti i signori di quei tempi, l'aveva istruito nella dottrina di Herbert Spencer, ma sua madre, prima di partire per un viaggio a Montevideo, lo pregò di recitare tutte le sere il Padre Nostro e di farsi il segno della croce. Erano passati gli anni e non aveva mai infranto quella promessa.

Daniele - Quando Daniela, suo cugino, gli propose una villeggiatura nella fattoria "La Colorada", disse subito di sì, non perchè gli piacesse la campagna, ma per naturale gentilezza e perchè non cercò ragioni valide per dire di nò.

(Sullo schermo, dopo le immagini di Baltassar che galoppa, prima solo poi con in campo anche Daniele, vediamo i due cugini che rientrano alla fattoria. Intorno a loro si affaccendano dei contadini che, prima li aiutano a scendere da cavallo, poi governano le bestie. Sono i Gutre: padre, figlio e una ragazza sullo sfondo.
In palcoscenico un cono di luce illumina Gutre padre.)

Gutre padre- La casa principale della fattoria era grande e un po' abbandonata, l'abitazione del fattore che si chiamava, Gutre, era molto vicina. I Gutre erano tre: il padre, il figlio, che era notevolmente rozzo, e una ragazza di incerta paternità. Erano alti forti, ossuti, con i capelli che tendevano al rossiccio e la faccia un po' meticcia.

Non dicevano quasi una parola. La moglie del fattore era morta da diversi anni.

(Sullo schermo: Daniele e Baltassar stanno giocando una partita a scacchi, nel soggiorno della fattoria.

In palcoscenico, Daniele e Baltassar diranno, alternandosi.)

I giocatori, nel grave cantone,
guidano i lenti pezzi. La scacchiera
fino al mattino li incatena all'arduo
riquadro dove si odiano due colori.

Raggiano in esso magici rigori
le forme: torre omerica, leggero
cavallo, armata regina, re estremo,
alfiere obliquo, aggressive pedine.

I giocatori si separeranno,
li ridurrà in polvere il tempo, e il rito
antico troverà nuovi fedeli.

Accesa nell'oriente, questa guerra
ha oggi il mondo per anfiteatro.
come l'altro, è infinito questo gioco.

Non sanno che la mano destinata
del giocatore conduce la sorte.

Ma anche il giocatore è prigioniero
(Omar afferma) di un'altra scacchiera
di nere notti e di bianche giornate.

Dio muove il giocatore, questi il pezzo.
Quale dio dietro Dio la trama ordisce
di tempo e polvere, sogno e agonia?

(Sullo schermo: immagini a flashes di Baltassar che compie gesti nuovi, per lui, di un uomo di campagna: la caccia, i cani, 'lascia, la barca sulla palude, ecc....

Sul palcoscenico: su queste immagini il cono di luce si accende su Daniele.)

Daniele - Espinosa, in campagna, imparò delle cose che non sapeva e che non sospettava. Per esempio, che non bisogna andare al galoppo quando ci si avvicina all'abitato e che non

si esce mai a cavallo se non è per sbrigare qualche faccenda. Con il tempo sarebbe riuscito a distinguere gli uccelli dal loro verso.

(Sullo schermo: Da un campo lunghissimo lo zoom chiude una strada di città in controluce.

Sul palcoscenico: il cono di luce illumina Baltassar.)

Baltassar - Daniele, cos'è per te Buenos Aires?

Daniele - E' la piazza di maggio alla quale tornarono, dopo aver guerreggiato nel continente, uomini stanchi e felici.

Baltassar - E' il crescente labirinto di luci che scorgiamo dall'areoplano; e sotto il quale sono la terrazza, il marciapiede, l'ultimo cortile, e le cose quiete.

Daniele - E' il muro del cimitero contro il quale morì fucilato uno dei miei antenati.

Baltassar - E' il marciapiede di Quintana dove mio padre, che era stato cieco, pianse, perchè vedeva le antiche stelle.

Daniele - E' una porta con un numero, dietro la quale, nel buio, passai dieci giorni e dici notti immobile..... giorni e notti che sono nella mia memoria, un istante!

Baltassar - E' un cantone di via del Perù, dove un vecchio ci disse che il peccato più grande che possa commettere un uomo è generare un figlio e condannarlo a questa terribile vita.

Daniele - E' il giorno in cui lasciammo una donna..... e il giorno in cui una donna ci lasciò!

Baltassar - E' l'ultimo specchio che riflettè il volto di mio padre. E', nella disabitata notte, un angolo di strada dove Macedonio Fernandez, ora morto, continua a spiegarmi che la morte è un inganno.

.....

Ma, basta! Queste cose sono troppo individuali! Sono troppo quello che sono, per essere anche Buenos Aires.....!

(La ragazza raccoglie la chitarra e comincia a suonare, con delicatezza, una specie di "continuo".)

Baltassar - "Les calles"

Le strade di Buenos Aires
sono le viscere dell'anima mia.
Non le strade veementi
assillate da amanie, e trambusto,
ma le dolci strade dei sobborghi,
trepide di penombre e crepuscolo;
e quelle più fuori mano
scevre di alberi pietosi,
dove austere casette si avventurano appena,
offuscate da lontananze immortali,
a disperdersi nella fonda visione
fatta di gran pianura e maggior cielo!
Al loro riparo, tante esistenze si affratellano
sconfessando la prigionia delle case,
e fra esse, con eroica volontà d'inganno,
procede la nostra speranza.....

(Sullo schermo: dalla immagine desolata di una casa alla periferia di una grande città, si passa, per stacco, ad un primo piano di Baltassar dietro i vetri di una finestra della fattoria.
Prima in campo lungo, poi in campo lunghissimo seguiamo una figura che si allontana a cavallo nella brughiera.

In palcoscenico: un cono di luce si accende su Daniele.)

Daniele - Dopo pochi giorni, Daniele dovette assentarsi nella capitale per concludere un affare di bestiame.
Quell'incombebza lo avrebbe trattenuto tutt'al più una settimana. Baltassar, che era già un po' stanco delle avventure amorose di suo cugino e del suo infaticabile interesse per le variazioni della foggia dei vestiti, preferì rimanere nella fattoria, con i suoi libri di studio, il caldo era assillante e nemmeno la notte portava sollievo.

Baltassar - Ci lasciammo ad uno degli angoli della strada.
Dal marciapiede opposto tornai a guardare: lei si era voltata, e mi disse addio con la mano. Un fiume di veicoli e di gente correva tra noi. Come avrei potuto sapere che quel fiume di traffico era il triste Acheronte? Non ci ve-

demmo più, e un anno dopo era morta. Ora io cerco quella memoria, e penso che dietro a quel banale saluto c'era la separazione senza fine.

Per capire queste cose rilessi l'ultimo insegnamento che Platone pone sulle labbra del suo maestro. Lessi che l'anima può fuggire quando la carne muore. E ora non so se la verità sia nell'amara interpretazione tardiva, o in quel saluto innocente.

(si alza e va verso quel fiume di automobili)

Perchè se le anime non muoiono, è giusto che nei loro congedi non vi sia enfasi. Salutarsi è negare la separazione; è dire: "Oggi giochiamo a separarci ma ci rivedremo domani....." Gli uomini inventarono l'addio perchè si sentono in qualche modo immortali, sebbene si giudichino contingenti ed effimeri.....Un giorno riannoderemo - presso quale altro fiume? - questo dialogo incerto; e ci domanderemo se un tempo, in qualche città che si perdeva in una qualche pianura, fummo Baltassar e Daniele.

Daniele - So di un uomo che si propose di disegnare il mondo..... Quell'uomo, trascorrendo gli anni, popolò uno spazio con immagini di provincie, di regni, di montagne, di baie, di navi, di isole, di pesci, di dimore, di strumenti, di astri di cavalli e di persone. Poco prima di morire scoprì che quel paziente labirinto di linee tracciava l'immagine del suo volto.....

(Ritorna, più insistente il brontolìo del tuono. Finalmente LA PIOGGIA che da questo momento scroscia incessante, isolando tutti dal mondo.)

Baltassar - Cade o cadde
La pioggia è qualche cosa
che senza dubbio avviene nel passato.
Chi l'ascolta cadere ha ritrovato
il tempo in cui la sorte fortunata
gli svelò un fiore che è chiamato rosa.
Questa pioggia, che adesso acceca i vetri,
mi riporta la voce di mio padre,
che torna, e non è morto.....

(Sullo schermo: con la macchina a mano seguiamo i Gutre che stanno sgombrando le loro masserizie da una stanza allagata e le portano nella cucina della fattoria.

Sul palcoscenico: luce su Gutre padre.)

Gutre padre- La pioggia ino cessava. Al terzo giorno l'acqua minacciò la casetta del fattore, Baltassar diede loro una stanza in fondo al cortile. Questo trasloco li avvicinò di più. Mangiavano insieme nella grande sala da pranzo.

(Sul palcoscenico: La ragazza Gutre canta, accompagnandosi con la chitarra: "Milonga di Manuel Flores".)

"Manuel Flores morirà.
Questo è moneta corrente,
perché morire è un'usanza
che suole avere la gente.

Domani verrà la palla
e con la palla l'oblio;
l'ha detto il mago Merlino:
essere nati è morire.

Tuttavia mi duole di
dover dire addio alla vita,
questa cosa così antica,
così dolce e conosciuta.

Guardo all'alba le mie mani
e nelle mani le vene;
le guardo sorpreso, come
se non fossero le mie.

Manuel Flores morirà.
Questo è moneta corrente,
perché morire è un'usanza
che suole avere la gente. "

(Sullo schermo: un vecchio specchio dal quale emerge il volto di Baltassar e in sovraimpressione immagini metafisiche che richiamano il senso della poesia che

In palcoscenico: l'attore-Baltassar stà recitando.)

Baltassar - Io ho orrore degli specchi. Uno degli eresiarchi di Uqbar ha giudicato che gli specchi e la copula sono abominevoli perchè moltiplicano il numero degli uomini. Conobbi da bambino questo orrore di una duplicazione o moltiplicazione spettrale della realtà! Ma davanti ai gran di specchi! Il loro infallibile e continuo funzionare, la loro persecuzione nei miei atti, la loro pantomima comica, erano soprannaturali, dal momento in cui annottava. Una delle mie insistenti preghiere a Dio e al mio angelo custode era quella di non sognare specchi. So che li sorvegliavo con inquietudine. Temetti, a volte, che cominciassero a divergere dalla realtà; altre, di vedere sfigurato in essi il mio volto. Ho saputo che quel timore rivive, prodigiosamente, nel mondo. La storia è molto semplice e sgradevole.

Conobbi una ragazza malinconica: dapprima per telefono (perchè Julia al principio fu una voce senza nome e senza volto) poi a un cantone, di sera.

Aveva occhi così grandi da inquietare; i capelli neri e lisci; il corpo sottile. Viveva con i suoi in una casona smantellata, dal soffitto altissimo, nel risentimento e nel la scipitezza del decoro povero.

Il pomeriggio - rare volte la sera - passeggiavamo per il suo quartiere. Costeggiavamo il muro della ferrovia, fino ai terreni disboscati del parco. Tra noi non ci fu amore, nè finzione d'amore: indovinavo in lei una intensità del tutto estranea a quella erotica, e la temevo. E' cosa comune raccontare alle donne, per creare intimità con esse tratti veri o apocrifi del passato infantile; io dovetti narrarle una volta quello degli specchi, predisponendo così una allucinazione che sarebbe fiorita più tardi. Ho saputo che è impazzita, e che nella sua stanza gli specchi sono velati perchè in essi ella vede il mio riflesso,

che usurpa il suo, e trema e tace e dice che io la perseguito magicamente.....

Sullo schermo: La macchina da presa fruga insieme a Baltassar in un vecchio e polveroso ripostiglio, trovando una vecchia Bibbia in inglese.

Baltassar nasconde dei posos tra le pagine della Bibbia.

Frattanto una luce si accende in palcoscenico sull'attore-Baltassar.

Baltassar - Esplorando la casa, sempre assediata dalle acque, trovò una vecchia Bibbia in inglese. Sfogliò il libro e le sue dita lo aprirono all'inizio del Vangelo secondo San Marco. Decise di leggere quel testo dopo cena.
Lo meravigliò il fatto che lo ascoltassero con silenzioso interesse.
Pensò che gli uomini, lungo i secoli, hanno ripetuto sempre due storie: quella di un vascello sperduto che cerca nei mari mediterranei un'isola amata, e quella di un dio che si fà crocifiggere sul Golgota.

* * * * * *

Sullo schermo: La tavola della cena con sopra i resti....
Intorno al tavolo sono i tre Gutre, e Baltassar di spalle.

In palcoscenico: Baltassar legge il seguente brano del Vangelo.

Baltassar - "Dal Vangelo di Marco": Venuta la sera, mentre erano a tavola e stavano mangiando Gesù disse: In veirtà vi dico: uno di voi mi tradirà, uno che mangia con me. Allora cominciarono ad affliggersi e a domandargli, uno dopo l'altro: "Sono forse io?"
Ma egli rispose loro: "Uno dei dodici che mette la mano con me nel medesimo piatto." Poichè il Figlio dell'uomo se ne và, proprio come si è scritto di lui; ma guai a colui dal quale il figlio dell'uomo è tradito.....
Mentre mangiavano egli prese del pane e dopo averlo benedetto lo spezzò e lo dette loro, dicendo: "Prendete, que-

sto è il mio corpo", poi prese un calice, e dopo aver reso le grazie, lo dette loro e ne bevvero tutti. Egli disse: "questo è il mio sangue dell'alleanza, che è sparso per molti. In verità vi dico: "Io non berrò più del frutto della vite, fino al giorno in cui ne berrò del nuovo, nel regno di Dio".

(Mentre in palcoscenico l'attore-Baltassar dice questo brano del Vangelo secondo Marco
sullo schermo: la macchina panoramica e carrella alternativamente sui volti dei tre Gutre dissolvendo in immagini colorate dalle pitture popolari su vetro sui temi della vita di Cristo.....)

(Sullo schermo: Notte. Baltassar è a letto e stà leggendo. Un colpetto leggero alla porta. Si alza e apre: azione.

In palcoscenico: un cono di luce illumina l'attore-Baltassar.)

Baltassar - Era la ragazza. Nell'oscurità non la vide, ma dal rumore dei passi si accorse che era scalza e dopo, nel letto, che era venuta nuda. Non lo abbracciò, non disse una parola; si coricò accanto a lui, tremava. Era la prima volta che conosceva un uomo. Quando andò via, non gli diede un bacio; Baltassar pensò che non sapeva nemmeno come si chiamava. Spinto da un profondo sentimento che non cercò d'indagare, giurò che a Buenos Aires non avrebbe raccontato a nessuno quell'episodio.

(Mentre sullo schermo vediamo la ragazza uscire dal letto e dalla stanza di Baltassar,
in palcoscenico: l'attore-Baltassar e l'attore-Daniele, alternativamente:)

Daniele - Notti penose della lunga insonnia
che anelavano all'alba, e la temevano.....

Baltassar - Se il mio destino non dovesse compiersi come è stabilito.....

Daniele - Giorni che vanamente ripetevano
altri inutili ieri.....

Baltassar - Se tu non fossi destinata ad essere
la mia Maddalena volentieri ti avrei insegnato a leggere

Daniele - Leggere significa avere più memoria.....

Baltassar - Potevo mai presentire in quegli anni di deserto d'amore.....

Daniele - Più dolore.....

Baltassar - Che le atroci favole della febbre e le feroci aurore.....

Daniele - Ma più felicità.

Baltassar - Fossero solo gli incerti gradini e le complicate gallerie.....
da cui sarei giunto alla pura
vetta azzurra, che nell'azzurro dura?

Daniele - Le parole aumentano le possibilità del sogno

Baltassar - Nella mia è la tua mano
e guardiamo nell'aria la pioggia.

.....

(Sullo schermo: l'invenzione grafica di un labirinto e su un muro di esso, l'ombra del minotauro).

Gutre padre- Sò che mi accusano di superbia e forse di misantropia o di pazzia. Tali accuse sono ridicole. E' vero che non esco di casa, ma è anche vero che le porte, il cui numero è infinito, restano aperte, giorno e notte agli uomini e agli animali. Entri chi vuole. Troverà una casa come non ce n'è altre sulla faccia della terra. Altra menzogna è che io, Asterione, sia un prigioniero. Dovrò ripetere che non c'è una porta chiusa e aggiungere che non c'è una serratura. D'altronde una volta, al calare del sole percorsi le strade: e se prima di notte tornai, fu per il timore che mi infondevano i volti della folla, volti scoloriti e spianati, come una mano aperta. La gente pregava, fuggiva, si proteggeva. Qualcuno, credo, cercò rifugio nel mare. Tutte le parti della mia casa si ripetono, qualunque luogo di esse è un altro luogo. Non ci sono una cisterna, un cortile, una fontanella, una stalla: sono infinite le stelle, i corridoi, le fontane, le cisterne. La casa è grande come il mondo. Ogni nove anni entrano nella casa

nove uomini, perchè io li liberi da ogni male. Odo i loro passi o la loro voce in fondo ai corridoi di pietra e corro lietamente incontro a loro. La cerimonia dura pochi minuti. Cadono uno dopo l'altro senza che io mi macchi le mani di sangue. Dove sono caduti restano, e i cadaveri aiutano a distinguere un corridoio dagli altri. Ignoro chi siano, ma so che uno di essi profetizzò, sul punto di morire, che un giorno sarebbe giunto il mio redentore. Da allora la solitudine non mi duole perchè so che il mio redentore vive e un giorno sorgerà dalla polvere. Se il mio udito potesse percepire tutti i rumori del mondo, io sentirei i suoi passi. Mi portasse a un luogo con meno corridoi e meno porte!! Come sarà il mio redentore? Sarà forse un toro con il volto d'uomo? Oppure sarà come me?

(Sullo schermo: scompare il labirinto e l'ombra di Asterione.)

Baltassar - Quando Teseo uscì dal labirinto sulla sua spada non c'era traccia di sangue. Si avvicinò ad Arianna e disse:

Daniele- Lo crederesti Arianna? Il minotauro non si è difeso.

Sullo schermo: si rivede la scena d'amore tra Baltassar e la ragazza Gutre - "girata" alla Bergman: in senso contrario.

In palcoscenico: L'attore-Baltassar illuminato da un fascio di luce, mentre la ragazza lo accompagna con un continuo di chitarra.

Baltassar - ..."Sera che scavò il nostro addio.
Sera pungente e voluttuosa e mostruosa come un angelo oscuro .....
Sera in cui le nostre labbra vissero nella nuda e triste intimità dei baci.
Ci riunì la perfezione del soffrire.

Come chi torni da una prateria
tornavo io dal tuo amplesso...
Come chi espatria da un paese di spade
torno ora io dal tuo convulso amore...

Questo disperso amore
è il nostro più sconsolato segreto.

***** ******

Le luci si abbassano fino a spegnersi del tutto

Fine del I° tempo

S C E N A P R I M A

(La pioggia continua a cadere incessante)

BALTASAR "O God, I could be bounded in a nut-shell end count myself a king of infinite space!"
William Shakespeare: "Amlet" II atto - Scena II -
Oh Dio! Potrei anche essere rinchiuso in un guscio di noce e sentirmi re di spazi infiniti, se non mi accadesse di far cattivi sogni....."

(alla ragazza).

Nell'infanzia esercitai con fervore l'adorazione della tigre: non la tigre di pelo cangiante, ma la tigre striata, asiatica, reale, che solo i guerrieri possono affrontare, sopra un castello sul dorso di un elefante. Indugiavo davanti a una delle gabbie dello zoo; apprezzavo le vaste enciclopedie e i libri di storia naturale, per lo splendore delle loro tigri. (Ricordo ancora quelle figure, io che non posso ricordare senza errore la fronte o il sorriso di una donna).
Trascorse l'infanzia, declinarono le tigri e la passione per esse, ma son rimaste nei miei sogni.
In questo modo: addormentato, mi distrae un sogno qualsiasi e a un tratto so che è un sogno. Penso allora: questo è un sogno, una pura diversione

della mia volontà, e giacché il mio potere è illimitato, susciterò una tigre. Oh, inabilità ! Giammai i miei sogni sanno generare la desiderata fiera. Appare, sì, la tigre, ma debole o smagrita, o con impure variazioni di forma, o d'una grandezza inammissibile, o in una visione fugace, o somigliante a un cane o a un uccello.

(In palcoscenico: l'attrice ragazza-Gutre canta accompagnandosi con la chitarra: "Milonga di Calandria").

(Ora la ragazza Gutre canta accompagnandosi con la chitarra)

MILONGA DI CALANDRIA

RAGAZZA GUTRE In vita dell' Uruguay
mi ricordo del bandito
che l'attraversò, attaccato
alla coda del cavallo.

Servando Cardoso il suo nome,
lo chiamavano Calandria;
non lo sbiadiranno gli anni
che sbiadiscono ogni cosa.

Non era di quelli che
usano armi da grilletto,
gli piaceva provarsi,
nella danza del coltello.

Lo sguardo fisso degli occhi,
sapeva parare la
più abile coltellata.
Beato chi l'ha veduto !

Non così beati quelli
il cui ultimo ricordo
fu il brusco balzo in avanti
ed il coltello che affonda.

Visse uccidendo e fuggendo.
Visse come sognando.

Dicono che fosse una donna
a darlo in mano ai nemici;
è la vita che presto o tardi,
ci tratta così !

(In palcoscenico: una luce illumina l'attore-Gutre)

GUTRE PADRE Chi, camminando nel crepuscolo o rammentando una data del suo passato, non ha sentito qualche volta che s'era perduta una cosa infinita . Gli uomini han perduto un volto, un volto irrecuperabile. Se davvero sapessimo come fu, possederemmo la chiave delle parabole e sapremmo se il figlio del falegname fu anche il Figlio di Dio. Paolo lo vide come una luce che lo abbattè; Giovanni, come il sole quando risplende nel suo fulgore; Teresa di Gesù, bagnato di una luce tranquilla, e non potè mai precisare il colore degli occhi.

Abbiamo perduto quei lineamenti, come si può perdere un numero magico, fatto di cifre abituali; come si perde per sempre un'immagine nel caleidoscopio. Possiamo scorgerli e non riconoscerli. Il profilo di un ebreo nella ferrovia sotterranea è forse quello di Cristo; le mani che ci porgono alcune monete a uno sportello forse ripetono quelle che i soldati,un giorno, inchiodarono alla croce.

BALTASAR — Forse un tratto del volto crocifisso si cela in ogni specchio; forse il volto morì; si cancellò, affinché Dio sia tutti.
Chi sa se stanotte non lo vedremo nei labirinti del sogno e non lo sapremo domani.

(Una luce illumina - in palcoscenico - l'attore Daniel)

DANIEL — Il giorno seguente cominciò come i precedenti, tranne il fatto che il padre parlò con Baltasar Espinosa.
E gli domandò se Cristo si era fatto uccidere per salvare tutti gli uomini.

BALTASAR — Baltasar Espinosa gli rispose: "Sì, per salvare tutti dall'inferno."

GUTRE — E Gutre allora gli disse: "Che cosa è l'inferno?"

BALTASAR "Un luogo sottoterra dove le anime bruceranno e bruceranno", rispose.

GUTRE E Gutre gli chiese: "E si sono salvati anche quelli che gli hanno piantati i chiodi ?"

BALTASAR "Sì." gli rispose Baltasar, la cui teologia era incerta....

DANIEL "Aveva temuto che il fattore gli chiedesse qualche spiegazione per ciò che era accaduto la sera prima con sua figlia."

Sullo schermo:
riprende la narrazione filmica: Dal campo-lungo dei Gutre, padre e figlio, che lavorano a qualcosa che vagamente assomiglia a una croce. Con stacchi a primi piani dei due, e della figlia che osserva.

Mentre in palcoscenico una luce illumina l'attore Baltasar.

BALTASAR "Preghiera":
La mia bocca ha pronunziato migliaia di volte il "pater noster", ma io non lo capisco che in parte. Questa mattina voglio tentare una preghiera che sia personale, e non ereditata.
E' evidente, prima di tutto, che mi è vietato chiedere. Il processo del tempo è una trama di effetti e di cause, di modo che chiedere qualsiasi mercede, per infima che sia, è chiedere che si rompa un anello di quella trama; è chiedere

che si sia già rotto. E nessuno merita tale miracolo! Non posso supplicare che i miei errori mi siano perdonati: il perdono è un atto degli altri, e io soltanto posso salvarmi. E il perdono purifica l'offeso non l'offensore: con il quale il perdono non ha quasi relazione. Posso dare il coraggio che non ho; posso dare la speranza che in me non c'è; posso insegnare la volontà d'imparare quel che so appena, e che intravedo. Il resto non mi importa; e spero che l'oblio non tardi. Ignoriamo i disegni dell'universo, ma sappiamo che ragionare con lucidità e operare con giustizia è aiutare quei disegni che non saranno rivelati. Voglio morire del tutto; voglio morire con questo compagno, il mio corpo.

(Sullo schermo: lo zoom penetra negli occhi di Baltasar che dorme su di una amaca).

(In palcoscenico: una luce illumina Daniele)

DANIELE Baltasar fece una lunga siesta, un sonno lieve interrotto da insistenti martellate e vaghe premonizioni.

(Sullo schermo: dal primo piano di Baltasar emerge con nuove tonalità di bianco e nero una situazione che Baltasar evoca in sogno: siamo sui gradini del Foro romano: Assassinio di Giulio Cesare.)

(In palcoscenico: una luce illumina Daniele)

DANIELE Perché il suo orrore sia perfetto, Cesare, incalzato ai piedi di una statua dagl'impazienti pugnali dei suoi amici, scopre tra le facce e gli acciai quella di Marco Giunio Bruto, il suo protetto, forse suo figlio, e non si difende più ed esclama: Anche tu, figlio mio !

(In palcoscenico: una luce illumina Baltasar mentre alcuni gauchos-mimi eseguono quanto Baltasar racconta.)

BALTASAR Al destino piacciono le ripetizioni, le varianti, le simmetrie; diciannove secoli dopo, nel sud della provincia di Buenos Aires, un gaucho è aggredito da altri gauchos e, nel cadere, riconosce un suo figlioccio e gli dice con mite rimprovero e lenta sorpresa: Come, tu!! Lo uccidono e non sa che muore affinché si ripeta una scena.

(Sullo schermo: vediamo i tre Gutre inginocchiarsi e Baltasar che li benedice. La macchina carrella indietro e in campo lungo assistiamo alla benedizione che Baltasar impartisce loro.

In palcoscenico: una luce illumina l'attore Baltasar.)

BALTASAR Lo portano nel sangue. Gli uomini, con l'andare del tempo, hanno ripetuto sempre due storie: quella della nave sperduta che cerca nelle acque del Mediterraneo un'isola amata, e quella di un dio che si fa crocifiggere sul Golgota.

(Sullo schermo: i Gutre, padre e figlio, iniziano all'improvviso:

LA FUSTIGAZIONE .

In palcoscenico: l'attore Baltasar dice:)

BALTASAR Dal Vangelo secondo San Marco :

E tutti sentenziarono che era reo di morte. Allora alcuni si misero a sputargli addosso, a bendargli il viso, a colpirlo. E tutti gli davano delle percosse. Poi lo condussero fuori per crocifiggerlo. E lo condussero in un luogo detto Golgota. Poi lo crocifissero e divisero le sue vesti tirando a sorte .....

(Sullo schermo: appare Baltasar crocifisso a testa in giù. Entra lentamente in campo la ragazza Gutre come la Maddalena rossa nella crocifissione del Masaccio. E comincia a baciare il corpo piangendo.

Mentre, in palcoscenico, una luce illumina l'attore Daniel.)

DANIEL Abele e Caino si incontrarono dopo la morte di Abele. Camminavano nel deserto e si riconobbero da lontano, perché erano ambedue molto alti. I fratelli sedettero in terra, accesero un fuoco e mangiarono. Nel cielo spuntava qualche stella che non aveva ancora ricevuto il suo nome.
Alla luce della fiamma, Caino notò sulla fronte di Abele il segno della

pietra. Lasciò cadere il pane che stava portando alla bocca, e disse:

GUTRE — Perdonami... perdona il mio delitto orrendo !

DANIEL — Abele rispose:

BALTASAR — Tu mi hai ucciso... ? Oppure io ho ucciso te... ?
Non ricordo più. Ora stiamo qui, insieme... come prima !

GUTRE — Ora so che mi hai perdonato. Perché dimenticare è perdonare.

BALTASAR — E' così. Finché dura il rimorso, continua la colpa.

(Una luce sul palcoscenico illumina Daniele)

DANIELE — Compiuta l'agonia.... Ormai solo.
Solo ormai e lacerato e respinto
sprofondò nel sonno.
Quando si destò
lo attendevano le abitudini quotidiane
e i luoghi.
Gli parve di notare che gli altri distogliessero lo sguardo :
forse sapevano che era morto.
Non sospettò mai la verità... Questa lo illuminò
di colpo.
Comprese che non poteva più ricordare
le forme, e i suoni, e i colori....
perché non c'erano più forme, né colori,
né suoni.

Questo lo costernò: le voci che aveva udite
erano echi... i volti, maschere!
Sentì, che doveva lasciarsi tutto alle
spalle...
Ora apparteneva a questo mondo nuovo
spoglio di passato, di presente e di futuro.
A poco a poco questo mondo lo circondò.
Patì molte agonie, attraversò regioni di
disperazione
e di solitudine. Codeste peregrinazioni
erano atroci perché trascendevano tutte le
sue precedenti percezioni, memorie,
speranze.
Tutto l'orrore stava nella loro novità,
nel loro splendore.
Aveva meritato la grazia, da quando
era morto era sempre stato in cielo.

BORGES E IO

All'altro, a Borges, accadono le cose. Io cammino e indugio, forse ormai meccanicamente, a guardare l'arco di un androne e la porta che dà a un cortile; di Borges ho notizie attraverso la porta e vedo il suo nome in un dizionario biografico. Mi piacciono gli orologi a sabbia, le mappe, la stampa del secolo diciottesimo, il sapore del caffè e la prosa di Stevenson; l'altro condivide queste preferenze; ma in un modo vanitoso che le muta negli attributi di un attore. Sarebbe esagerato affermare che la nostra relazione è di ostilità; io vivo, mi lascio vivere, perché Borges possa tramare la sua letteratura, e questa mi giustifica. Non ho difficoltà a riconoscere che ha dato vita ad alcune pagine valide, ma quelle pagine non possono salvarmi, forse perché ciò che v'è di buono non appartiene a nessuno, neppure all'altro, ma al linguaggio o alla tradizione. D'altronde, io sono destinato a perdermi, definitivamente, e solo qualche istante mio potrà sopravvivere nell'altro. A poco a poco vado cedendogli tutto, sebbene conosca la sua perversa abitudine di falsificare e ingigantire. Spinoza intese che tutte le cose vogliono perseverare nel loro essere; la pietra eternamente vuol essere pietra e la tigre, tigre. Io resterò in Borges, non in me (seppure sono qualcuno). Ho cercato di disfarmi di lui e passai dalle mitologie dei sobborghi ai giochi col tempo e con l'infinito, ma codesti giochi ormai sono di Borges e dovrò ideare altre cose. Così la mia vita è una fuga e io perdo ogni cosa e tutto è dell'oblio, o dell'altro.

Non so chi dei due scrive questa pagina.